

Esce da Einaudi «L'Ombra delle Torri», il libro che segna il ritorno al fumetto, dopo dieci anni, dell'autore di «Maus»: un raffinato «pastiche» grafico e culturale

Da Auschwitz a Ground Zero, l'autoanalisi di Spiegelman

Renato Pallavicini

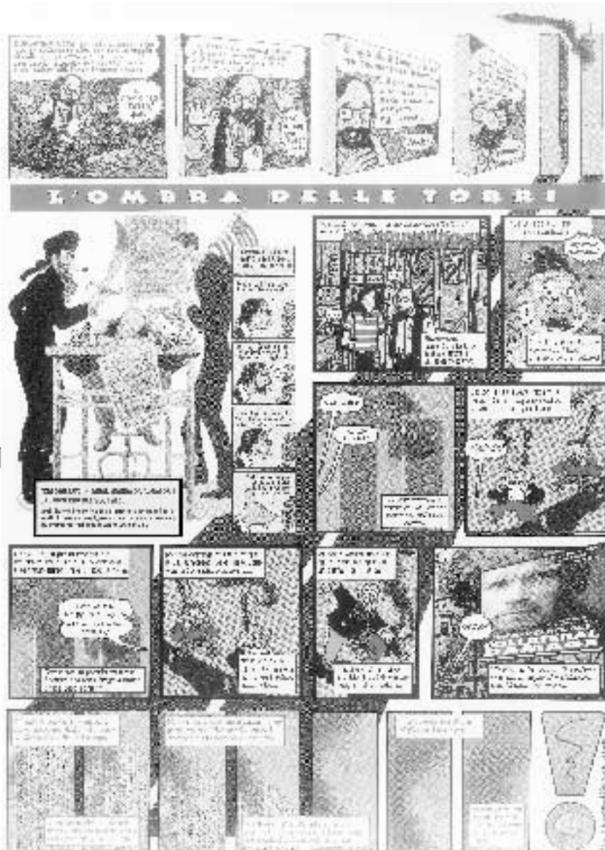
La mattina dell'11 settembre del 2001, un uomo e sua moglie passeggiano tranquillamente per le strade di Manhattan. Hanno da poco accompagnato la loro figlia, Nadja, di 14 anni alla scuola, che si trova a un paio di isolati dalle Torri del World Trade Center. Poi, tutto accade in un attimo: quanto basta per alzare lo sguardo e vedere un aereo infilarsi dentro la Torre Nord. La sorpresa, lo sconcerto e l'ansia per la sorte della figlia, la corsa alla scuola; poi, ritrovata Nadja, il ritorno verso casa, mentre la prima torre crolla in una nuvola di fumo che li insegue. Quell'uomo è Art Spiegelman, illustratore e autore di fumetti, tra cui quel capolavoro che è *Maus*, dolente e impietosa narrazione dell'Olocausto. Spiegelman, dopo *Maus*, che gli è costato tredici anni di lavoro, non realizza più fumetti da circa dieci anni.

Ma, come è ovvio, c'è dell'altro. C'è che il lavoro di Spiegelman, che confessa di non amare i fumetti politici, è un'opera fortemente politica che, dissolto il polverone del crollo delle Torri, fa vedere più chiaro proprio sulla politica americana. Non lo fa con l'invettiva o con il pamphlet, né con la satira corrosiva di tante vignette, ma con l'ironia yiddish che gli è connaturata e con uno stile particolarissimo che fonde storia personale e storia collettiva. Di più, in questo *L'Ombra delle Torri*, Spiegelman ci mette la storia del fumetto. Ne viene fuori un *pastiche* di grande raffinatezza grafica e culturale che fa entrare nelle vignette Yellow Kid, i Katzenjammer Kids (due Bibi e Bibò, monelli dinamitardi, con cappellucci a forma delle Torri e un Capitan Cocoricò, sosia di Bin Laden), Little Nemo, Fortunello, Arcibaldo e Petronilla. Citazioni che si trasformano in una lezione di storia del fumetto con un acuto scritto di Spiegelman e la riproduzione di

Nasce così *L'Ombra delle Torri* (arriva in libreria la traduzione italiana e la pubblica Einaudi, pagine 38, euro 25), una serie di tavole di grande formato, come quelle che ospitavano i primi fumetti - e, come vedremo, non sarà un caso - pubblicati oltre cento anni fa sui quotidiani concorrenti di Pulitzer e Hearst. Le tavole di Spiegelman trovano invece ospitalità sul quotidiano tedesco *Die Zeit* e su altri giornali e riviste di tutto il mondo, ma faticano ad essere pubblicate negli Usa. La «scusa» è l'anomalia del formato e gli irregolari tempi di consegna dell'autore.

Ma, come è ovvio, c'è dell'altro.

C'è che il lavoro di Spiegelman, che confessa di non amare i fumetti politici, è un'opera fortemente politica che, dissolto il polverone del crollo delle Torri, fa vedere più chiaro proprio sulla politica americana. Non lo fa con l'invettiva o con il pamphlet, né con la satira corrosiva di tante vignette, ma con l'ironia yiddish che gli è connaturata e con uno stile particolarissimo che fonde storia personale e storia collettiva. Di più, in questo *L'Ombra delle Torri*, Spiegelman ci mette la storia del fumetto. Ne viene fuori un *pastiche* di grande raffinatezza grafica e culturale che fa entrare nelle vignette Yellow Kid, i Katzenjammer Kids (due Bibi e Bibò, monelli dinamitardi, con cappellucci a forma delle Torri e un Capitan Cocoricò, sosia di Bin Laden), Little Nemo, Fortunello, Arcibaldo e Petronilla. Citazioni che si trasformano in una lezione di storia del fumetto con un acuto scritto di Spiegelman e la riproduzione di



Una tavola de «L'Ombra delle Torri» di Art Spiegelman la nuova storia a fumetti dell'autore di «Maus» una testimonianza sull'11 settembre del 2001 Sotto il giornalista e scrittore ligure Gian Carlo Fusco

Tommaso De Lorenzis

Gian Carlo Fusco odiava l'Identità, e gli capitava sovente, durante la *trance* del racconto, di trasformare l'unicità di un'esistenza nell'ennesima maschera della gigantesca commedia che, ai suoi occhi, coincideva con il mondo. Non sopportava di rassomigliare a se stesso e non tollerava che gli altri rimanessero prigionieri del loro «io». Era alla costante ricerca di qualcosa che stesse al di qua o al di là del Nome. Amava gli appellativi pittoreschi, i nomignoli più strambi, i titoli da strada impastati nell'ingiuria - queste decadute reminiscenze degli epiteti epici -, e amava gli ambienti in cui venivano utilizzati con aggressiva espressività.

Non c'è da stupirsi se nell'autunno del 1980, a sessantacinque anni suonati, sentendosi chiamare «Fusco Gian Carlo», rispose alla sua maniera: lanciando un coltello in direzione della voce roca

che aveva osato rammentargli le generalità. La lama andò a conficcarsi in una mezza forma di parmigiano, dal momento che la scena si consumava in un'osteria della Capitale.

Il peggior nemico dell'eccentrico giornalista e raffinato scrittore Gian Carlo Fusco è sempre stato quel «Fusco Gian Carlo nato alla Spezia il 18 giugno del 1915». La gelida certezza del dato anagrafico, forse, gli ricordava che tra realtà e finzione esiste un confine, per quanto labile. Contro quel confine ingaggiò una lotta senza quartiere, impiegando le parole come un grimaldello per scardinare le rigide consuetudini di una quotidianità vera fino alla monotonia. La battaglia, alla fine, deve averla vinta lui, se ogni volta che ci si dispone a raccontarne la biografia è d'obbligo menzionare le ripetute finzioni, i numerosi travestimenti e i tanti trucchi con i quali si sforzò di costruire una leggenda. La sua, personale, esagerata, leggenda, condita di dubbie frequentazioni, amori ardenti, danze frenetiche, colossali bevute e occupazioni inverosimili.

Il bugiardo, in fondo, è colui che non racconta come è lecito attendersi. Fusco, al contrario, fu un grande narratore, un magistrale *chansonnier*, capace di dominare, con eloquio inimitabile, le notti inquiete della Versilia del dopoguerra e, per più di due decenni, le pagine di giornali e riviste che ebbero la fortuna di ospitare i suoi contributi, sempre giocati tra l'accuratezza del reportage e la genialità del racconto.

Gonzo Journalism

Lavorò per *Il Giorno*, *Il Mondo*, *L'Espresso* e *L'Europeo*, collaborò con *Kent*, *ABC*, anche con *Playboy*. Divenne un mito fugace della carta stampata e con vent'anni d'anticipo, dieci tipi di droghe in meno e dieci bicchieri di grappa in più, si rivelò - a nostro avviso - l'unico vero interprete italiano di quella particolare forma di scrittura che fiorirà negli Stati Uniti sotto il nome di *Gonzo Journalism*.

Pubblicò sei libri che, a dispetto di una vita irrequieta e disordinata, rimangono esempi di uno stile impeccabile e accattivante, di un lavoro puntuale e misurato. Con *Guerra d'Albania* documentò il coraggio, la decenza onesta e lo scrupoloso rigore dei soldati italiani massacrati sul fronte greco e a Cefalonia per colpa di «un clan politico dilettantesco e in mala fede». Ne *La lunga marcia* si fece moderno Senofonte della drammatica ed eroica anabasi di cui fu protagonista l'ARMIR nelle sterminate distese russe. Non ebbe paura di essere frainteso in un periodo in cui la condanna del militarismo fascista assumeva i toni del motto di spirito sull'incapacità della truppa. Nel 1958 scriveva: «L'unico modo per condannare

“Dalle notti inquiete della Versilia nel dopoguerra alla fascinazione per l'America dei gangster: storia e mito dell'autore di «Duri a Marsiglia», celebrato dalla sua città, La Spezia

Fusco, un duro col pallino della cronaca

La «leggenda» dell'eccentrico giornalista e raffinato scrittore ligure



validamente la guerra è raccontare lo squalore, l'inutile fatica, la gloria mal ripagata, la noia. Conoscerne, per contrasto, i tesori di solidarietà virile e gli umili sogni». Era convinto che prima della Storia ci fosse la cronaca, ma quest'ultima finiva inevitabilmente per comprendere l'arte dell'inventare, amplificatore indispensabile della realtà. Riteneva che «per giudicare esattamente un'epoca, come una nazione, non basta visitare il piano nobile. Bisogna dare un'occhiata anche ai sottoscala e nelle cantine». Visitò tutti i sottoscala, scivolò in ogni cantina e scrisse *Quando l'Italia tollerava*, una gustosa e spigliata storia della prostituzione *made in Italy*. Enzo Tortora lo ribattezzò il «Tatico dei casini». Lui apprezzò, ne fu felice, neanche fosse un titolo nobiliare.

Come e dove imparò a usare le parole

Finzioni e ripetuti travestimenti costellano la sua biografia condita di amori ardenti, colossali bevute e occupazioni inverosimili

la bibliografia

Di Gian Carlo Fusco nel catalogo Sellerio sono reperibili i seguenti titoli: *Le rose del ventennio*, Palermo, 2000; *Guerra d'Albania*, Palermo, 2001; *L'Italia al dente*, Palermo, 2002; *Gli indesiderabili*, Palermo, 2003; *La lunga marcia*, Palermo, 2004. Altre opere dello stesso autore: *Quando l'Italia tollerava*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1995; *Duri a Marsiglia*, Torino, Einaudi, 1987, in corso di ripubblicazione per Einaudi Stile libero. Raccolte di articoli: *La colonna*, Milano, Baldini&Castoldi, 2003; *Il gusto di vivere*, a cura di Natalia Aspesi, Roma-Bari, Laterza, 1985, ristampato nel maggio 2004. La Spezia ha dedicato a Fusco una manifestazione interdisciplinare che comprendeva incontri con personaggi del mondo del giornalismo e della cultura e una non stop cinematografica, possibile ancora visitare la mostra *Ciao Fusco*, che rimarrà aperta alla Palazzina delle Arti fino al 31 ottobre, e assistere questa sera alle 21, al Teatro Civico, a *Quando l'Italia tollerava*, spettacolo teatrale di Antonio Salines dedicato allo scrittore.

non è concesso dirlo. Certo è che fu, a suo modo, un uomo del mare. Nacque alla Spezia, visse a Viareggio, finì per conoscere la miseria e la grandezza della riviera toscana. Il mare lo aiutò certamente. L'aria disinvolta e cosmopolita del Porto, l'indeterminatezza di certi incontri e l'inconsistenza, quasi impalpabile, delle relazioni dovettero giovargli. Gli servi soprattutto l'acuta osservazione del mondo improbabile, aristocratico, vagamente dannunziano, in perenne ricerca di un'emozione, che, a cavallo dei due conflitti mondiali, orbitava intorno alle stazioni balneari della Versilia.

Quando a diciotto anni fuggì dal conformismo del regime, scelse la Francia e Marsiglia. Non poteva essere altrimenti. I

vicoli del Vieux Port, la frenesia del Panier, i torbidi traffici del *Milieu* e la mistica malinconica dell'Esule, dell'Irregolare, del Clandestino, costituivano un richiamo irresistibile per l'immaginazione dell'avventuriero Gian Carlo Fusco. In realtà, nel *Midi* non ci arrivò mai. Eppure, davanti a *Duri a Marsiglia*, opera che consegnò all'editore Bietti nel 1974, il problema dell'attendibilità autobiografica perde di importanza. In poco meno di duecento pagine riuscì a circuire la retorica dei luoghi comuni, servendosi con rara scioltezza per comporre l'indimenticabile mosaico di una galassia criminale stravagante e decadente, romantica e violenta, crepuscolare e nostalgica.

Conobbe il Bel Paese come pochi, sep-

pe coglierne le trasformazioni profonde, rispettarne le dissoltezze fisiologiche e accettarne i difetti. Seppe anche ridicolizzarlo, come accade nei componimenti de *Le rose del ventennio*, gigantesco affresco dell'Italia cialtrona, smargiassa e indolente, che indossava la camicia nera e stendeva il braccio nel saluto romano. Poi, con il consueto misto di sarcasmo e leggerezza, derise il perbenismo da boom economico di una piccola borghesia patetica, bennepensante, ipocrita e cornuta.

È difficile dire se amò veramente l'Italia, di sicuro amò alcuni suoi personaggi: i nobili spiantati che frequentavano i locali notturni, le donne di vita che dimostravano un'arguta intraprendenza, i soldati sacrificati come carne da macello, gli intellettuali che faticavano in provincia, gli operai comunisti, i giornalisti che si spor-

Le sue cronache raccontavano la vita dei «sottoscala» nei suoi libri si occupò di criminali, cialtroni e proletari

alcune fantastiche tavole originali.

Come già in *Maus*, Spiegelman usa la narrazione a fumetti come fosse una seduta psicoanalitica. Magari per rivelare a se stesso di non essere, come ha sempre creduto, un cosmopolita sradicato, un errante, ma piuttosto un «radicato» a New York e a Manhattan: «Ora capisco - fa dire al suo alias a fumetti in una vignetta - perché alcuni ebrei non fuggirono da Berlino dopo la notte dei cristalli». O magari per scoprire che nell'inferno del crollo dei cristalli delle Torri, l'odore di *Ground Zero* è tremendamente simile a quello del fumo che usciva dai camini di Auschwitz: un misto di «amianto, difenile, piombo, diossine e brandelli umani...». E che l'aria di Manhattan «è l'intruglio di una strega che fa assomigliare Chernobyl alle terme». In una recente intervista Spiegelman ha dichiarato di fare fumetti perché «non so scrivere e non so disegnare». Ma, dopo aver visto e letto questa sua nuova prova, chi gli crede?

cavano le mani e i pugili suonati.

Agli «indesiderabili», gli «uomini d'onore» rimpatriati nel 1945 dal governo di Washington, destino pagine splendide, dove celebrò l'audacia spicciola, l'acume corsaro e la tristezza, fin troppo umana, celata dietro espressioni granitiche, ghigni irrispettosi e smorfie indecifrabili. Ricostruì le storie di questi criminali, orfani, al contempo, del Paese che li aveva accolti e della Patria che non voleva riconoscerli. *Gli indesiderabili* rimane ancora oggi una perfetta descrizione del proletariato, apolide e fuori legge, che parlò la lingua dei viaggi transoceanici e conobbe il sapore dell'asfalto, l'odore della polvere da sparo e l'onta paradossale di un ritorno che diventava esilio. Stare a qualunque costo dalla parte degli ultimi, di coloro che abitavano l'estremo gradino delle gerarchie sociali, fu la maniera che scelse per esprimere una tenera partecipazione alle cose del mondo senza rinunciare alla scorza ruvida che si era cucito addosso.

Ma la figura del gangster rappresentò, per Fusco, qualcosa di più di una felice intuizione letteraria. Cresciuto durante il Ventennio, soffocato dal provincialismo autarchico del fascio littorio, non mancò di buscarsi, appena fu possibile, una solenne sbronza d'America. Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, infatti, il costume americano penetrò negli intimi recessi dell'immaginario italiano. Uno dei pionieri del nuovo stile fu il Duro, l'incontrastato padrone del Night.

Da Al Capone a Buscaglione

Lo *Strongboy* portava il baffo tagliato corto e l'immancabile sigaretta all'angolo della bocca. Ingurgitava spaventose quantità di whisky rimanendo lucido: niente doveva alterare la giustezza della spacconeria. Era svelto di mano e nella tasca del completo, rigorosamente a righe strette, custodiva un coltello o una pistola. Si accompagnava a donne fatali, le cosiddette «pupe» o «bambole», e tirava tardi. Almeno fino alle prime luci del giorno. Il Duro era la versione mondana, frivola, morbida, latina, del gangster del Proibizionismo. Gli *Strongmen* elaborarono inconsapevolmente una sottocultura in cui provocazione e anticonformismo si mischiavano all'ostentazione di una ricercatezza in contrasto con l'eleganza patinata della borghesia. Nei panni del Duro, Fusco si ritrovò alla perfezione. Finalmente riusciva a fondere la spietata crudeltà dei marciapiedi di Chicago con la poesia nera e *maudit* del *Tour* marsigliese. Al Capone con Jean Gabin, Edith Piaf e Jacques Prévert.

Il gioco durò poco, ma non se ne accorse e commise l'errore di continuare a indossare la maschera anche quando i tempi stavano cambiando. Scrisse *Duri a Marsiglia* dopo che erano passati vent'anni dalla pubblicazione di *Riffifi*, testo sacro di quella «repubblica sotterranea, dove l'unica carta bollata è la pelle». La vecchia mala, intanto, era inesorabilmente tramontata insieme al piacere di crederci irriducibili testimoni di un passato leggendario. Le rapine a mano armata si consumavano a ritmi frenetici e del *beau geste* criminale non fregava ormai a nessuno. La modernizzazione forzata dell'illegalità era cosa fatta. «Noi duri/ coi volti scuri/ proiettiamo ombre lunghe sui muri/ noi duri», cantava Fred Buscaglione poco prima di morire in una livida anni romana. Incombeva la fine degli anni Cinquanta. Fusco sopravvisse all'uno e agli altri. Se ne andò il 17 settembre del 1984. In realtà, aveva deciso di ritirarsi già da parecchio. L'Italia non fece nulla per trattenerlo, escludendolo dalla storia della sua letteratura per relegarlo nell'aneddotica da bar del suo giornalismo.

A lui, probabilmente, sarebbe bastato. A noi, no.